



CATANIA

# Marianna Manduca, il pg della Cassazione agli orfani: ridate indietro i soldi

La donna, madre di tre figli, aveva chiesto aiuto 12 volte prima di essere ammazzata dal marito. Solo in primo grado riconosciuto il ritardo dell'intervento della giustizia

di Giusi Fasano



Marianna Manduca, uccisa 10 anni fa dal marito Saverio Nolfo, aveva denunciato ai magistrati che il marito la picchiava e voleva ucciderla (Masi)

La richiesta va respinta. Mario Fresa, procuratore generale della Corte di Cassazione, ieri mattina ha chiesto ai giudici di respingere, appunto, il ricorso dei figli di Marianna Manduca. Loro, invece (due minorenni e un maggiorenne) chiedono di non dover restituire allo Stato i soldi che lo Stato Stesso gli aveva concesso in primo grado come risarcimento per l'omicidio della loro mamma, Marianna Manduca. La decisione della suprema Corte sarà nota più avanti. Quello che è già chiaro, invece, è la linea del procuratore generale, che ha difeso i colleghi magistrati facendo suo il ragionamento della sentenza d'appello. Per capire meglio dobbiamo tornare alla sintesi della storia e al verdetto di primo grado.

## LEGGI ANCHE

- [L'uomo che cresce i tre figli di Marianna: «Quei soldi sono loro, non li rendo»](#)
- [Quell'impegno a tutelare gli orfani dei femminicidi](#)
- [Marianna Manduca: il figlio Carmelo e i suoi fratelli, due volte orfani per una giustizia sbagliata](#)

## Denunciato per 12 volte

La sintesi è drammatica: Marianna Manduca, 32 anni, vita e famiglia a Palagonia, in provincia di Catania, il 3 ottobre del 2007 fu uccisa da suo marito, Saverio Nolfo, poi condannato a 21 anni di carcere. Non fu un'esplosione di violenza unica e imprevedibile. Fu l'epilogo di un dramma che Marianna visse giorno dopo giorno per anni. Botte, minacce, umiliazioni anche davanti ai suoi tre bambini. Lei lo denunciò non una ma dodici volte. Dodici. E però non bastarono a scongiurare il peggio. Non era ancora in vigore la legge sullo stalking, è vero. Era più difficile arrivare alla misura del carcere per i reati che ogni volta la povera Marianna denunciava. Ma non furono presi provvedimenti nemmeno quando lui le mostrò un coltello a serramanico con il quale finse di pulirsi le unghie. Niente. Quella scena non fu considerata minaccia a mano armata, reato per il quale (quello sì) anche all'epoca sarebbe stato possibile arrestarlo. Detto questo: finì che lui la uccise davvero e i genitori adottivi dei tre figli di Marianna avviarono una causa contro lo Stato (formalmente la presidenza del Consiglio) che a loro dire non era stato capace di proteggere una donna disperata che chiedeva aiuto. Il tribunale del primo grado stabilì che sì, era proprio così. La magistratura (in quel caso la procura di Caltagirone) non disponendo «alcun atto di indagine rispetto ai fatti denunciati» e «non adottando nessuna misura per neutralizzare la pericolosità di Nolfo» aveva commesso «grave violazione di legge con negligenza inescusabile». In sostanza la sentenza diceva: i magistrati hanno sbagliato, quindi i figli di questa donna vanno risarciti.

## La sentenza

E invece no. I giudici di secondo grado hanno ribaltato tutto. Perché, dice in sostanza la loro sentenza, l'uomo era così determinato nel voler uccidere Marianna che l'omicidio non poteva essere evitato. «Dato il radicamento del proposito criminoso e la facile reperibilità di un'arma simile», hanno scritto, non avrebbero avuto effetto né l'interrogatorio di lui, né una perquisizione a casa sua per scovare il coltello: «Ritiene la Corte che l'epilogo mortale della vicenda sarebbe rimasto immutato». «E le minacce di morte a mano armata dove le mettiamo?» se la prende Licia D'Amico, uno dei due avvocati della famiglia di Carmelo Calì, l'uomo che con sua moglie Paola ha adottato i figli di Marianna. «Vorrei fare la prova», dice la legale. «Andare per strada con un coltello a serramanico e minacciare il primo che passa: sono certa che nel giro di pochi minuti mi arresterebbero. La verità è che quando lui la minacciò con quel coltello la storia cambiò passo e però nessuno fece niente lo stesso». Per convincere i giudici della Cassazione che ora dovranno decidere se i figli di Marianna devono o no restituire i soldi (259 mila euro più interessi), l'avvocata D'Amico ha parlato di Paola, la loro nuova madre. «In questi anni — ha detto — Paola è stata la magistratura perché ha insegnato a questi ragazzi il senso della giustizia. Sarebbe bello se avessero la giustizia che si aspettano». I soldi del risarcimento sono stati investiti nell'acquisto di un bed & breakfast, oggi unica fonte di reddito della famiglia Calì. Ogni tanto in quel B&b da' una mano anche Carmelo, il figlio maggiorenne di Marianna. «So che se in Cassazione va male, dovremo restituire tutto - dice -. E con quei soldi se ne andrebbe la possibilità per me e i miei fratelli di continuare a studiare e di continuare a vivere dignitosamente. Nessuno ha ascoltato mia madre, nessuno ha impedito che venisse assassinata, e adesso anche questo... Mi sembra ingiusto».

11 febbraio 2020 (modifica il 11 febbraio 2020 | 12:47)  
© RIPRODUZIONE RISERVATA